



**scuola di studi superiori  
giacomo leopardi**

UNIVERSITÀ DI MACERATA



# Storie in quartetto

Quattro racconti  
di scrittura collettiva







# **Storie in quartetto**

**Quattro racconti di scrittura  
collettiva**



Le Scuole di Studi Superiori Universitarie partecipanti:

Scuola di Studi Superiori "Giacomo Leopardi" dell'Università di Macerata

Collegio Superiore dell'Università di Bologna

Scuola di Studi Superiori "Ferdinando Rossi" dell'Università di Torino

Collegio Internazionale Ca' Foscari Venezia

Isbn 979-12-5704-018-5 (cartaceo)

Isbn 979-12-5704-019-2 (PDF)

Prima edizione: ottobre 2025

2025 eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini - via XX settembre, 5

62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>







## *Introduzione*

Il piccolo libro che avete tra le mani contiene quattro racconti collettivi, scritti da quattro persone diverse, durante un laboratorio di esperimenti narrativi che si è tenuto all'Università di Macerata. Tre incontri dal vivo, nel corso di tre mesi, e due appuntamenti di confronto a distanza, con ciascun gruppo: questo il tempo a disposizione per partorire i testi, oltre a quello individuale e plurale del lavoro a casa, al bar, in biblioteca, per strada o su un prato.

Le trame sono germogliate a partire da spunti fotografici. Ogni partecipante ha proposto uno scatto, trovato in Rete oppure in soffitta. Il compito di sceglierne alcuni, scartarne altri, e combinarli in maniera creativa è stato affidato al caso: ai dadi, per la precisione. La composizione dei quattro gruppi è stata altrettanto fortuita, incrociando le preferenze per le varie immagini. Eppure, anche a partire da premesse tanto incerte, l'incantesimo è riuscito, e quattro persone sono diventate una sola, in quattro modi diversi, grazie a quindicimila caratteri messi in fila su uno schermo. Questo infatti è

il risultato più sorprendente di una scrittura collettiva: non il testo, ma l'autore. Il *con-dividuo* che si esprime nelle pagine condivise. La nascita di un'identità comune attraverso le parole.

Qualunque racconto mette chi lo legge a contatto con quattro soggettività: la prima sono i personaggi, che agiscono e subiscono nella vicenda; la seconda è la voce narrante che la riferisce; la terza è chi ha scritto il racconto, ma vive del tutto fuori di esso, nella realtà; la quarta, infine, è il cosiddetto *autore implicito*, ovvero l'idea che chi legge avrà di chi ha scritto stando solo a quel che ha scritto. Spesso capita di imbattersi in due lavori dello stesso artista e di pensare che non sembrano opere della stessa persona. Questo perché l'artista, con più o meno consapevolezza, lascia in ogni sua produzione le tracce di un sé, che possono essere di volta in volta diverse, perfino contraddittorie. Pertanto, quando più persone scrivono insieme una storia stanno *effettivamente* dando vita a un soggetto collettivo, che fa capolino tra una riga e l'altra.

I racconti che qui presentiamo sono tutti accomunati da quest'intenzione: se non fosse per i nomi scritti sotto il titolo, chi legge potrebbe pensare che a scriverli sia stata una persona sola, con i suoi pensieri e le sue abitudini. Generare, coltivare e crescere questa *persona* non

è una prerogativa della scrittura a più mani: quest'ultima rende soltanto l'operazione più evidente, per chi la fa, e più magica, per chi la incontra.

Lo stesso fenomeno si verifica anche con la lingua. Chiunque scrive deve trovare le parole adatte per quel che intende essere e che intende raccontare. È una ricerca ineludibile, anche se siamo portati a credere che «ciascuno ha il suo stile». Non si tratta invece di un attributo che si ha, come il colore degli occhi, ma di uno che si fa, come l'acconciatura. Chi ignora questa distinzione coltiverà l'idea che sia molto difficile, per un gruppo di esseri umani, trovare uno stile comune con cui esprimere pensieri comuni, specie partendo, come nel nostro caso, da un'aggregazione casuale di persone. Al contrario, si tratta di una ricerca simile a quella che deve intraprendere chiunque voglia scrivere narrativa, resa solo più evidente dalla molteplicità dei punti di partenza. Nessuno si stupisce che una piccola band, dopo qualche mese di prove in cantina, riesca a fare musica con strumenti diversi, a salire su un palco, a tenere la scena e magari a proporre qualche brano originale, con un suono caratteristico. Non saranno i Led Zeppelin, ma non è nemmeno un'accozzaglia di note.

Con quest'antologia, ribadiamo che ciò è possibile anche in letteratura, la più individualista di tutte le arti.

Wu Ming 2

## Fiabe bugiarde

Marisa aveva sempre saputo che Ernesto l'avvolgeva in un mondo di fiabe. E le andava bene così.

Cieca sin dalla nascita, Ernesto era i suoi occhi da ben quarantacinque anni. Camminando sempre mano nella mano, a ogni passo lui le raccontava il mondo, in tono paziente e trasognato, proprio come in una favola. Insieme, erano una visione che scaldava il cuore. Capitava spesso che Ernesto si prendesse qualche licenza poetica e si rivelasse poco affidabile. Lui ci aveva anche provato, a dirle le cose come stavano, belle o brutte che fossero, ma lei ogni volta si opponeva e puntava i piedi e voleva una storia... più bella. Di poco, certo. Giusto per rendere la vita un po' più dolce. Se per esempio il ciliegio davanti casa si era seccato e il suo tronco era uno strazio a vedersi, nel loro giardino ben curato, Ernesto lo raccontava così: «C'era una volta... il nostro bel ciliegio in fiore. Era tutto rosa e pieno di boccioli e il vento trasportava i suoi petali per il giardino». Marisa sentiva che il vento non trascinava con sé alcun profumo di ciliegio, nessun petalo le si posava sulle guance e il vento era sibilante e netto, come se attraversasse rami raggrinziti. Sapeva bene

che quella di Ernesto era l'ennesima, piccola licenza, ma in fondo le andava bene così. Che male c'è in un'in-nocua bugia?

Vi chiederete: non sarà mica successo che, racconto dopo racconto, Ernesto stesse trasportando Marisa sempre più lontana dalla realtà? Ecco, gli amici dei due vi avrebbero rassicurato: lui aveva sempre mostrato una certa sensibilità, e metteva da parte il suo talento quando sapeva di dover restituire alla moglie un'immagine particolarmente significativa. Per esempio, quella volta in cui Marisa gli aveva chiesto di descrivere le foto del loro matrimonio, a Ernesto sarebbe tanto piaciuto riempire quegli scatti di fiabesca perfezione, ma non gli era parso il caso: certo, non tutti gli ospiti avevano l'aria divertita e i parenti francesi di Marisa non si erano nemmeno presentati, ma dopo-tutto era stata una bella cerimonia, la *loro* cerimonia, ed era giusto che lei la conoscesse per com'era andata realmente. O ancora, quella volta in cui erano entrati i ladri in casa ed Ernesto aveva dovuto ammettere che sì, il quadro che piaceva tanto a Marisa era scomparso: si era prefigurato il momento in cui la moglie, piena di entusiasmo, avrebbe parlato del dipinto ai loro ospiti, sconcertati di fronte a una parete vuota; dunque aveva preferito – sapendo che Marisa l'avrebbe preferito –

darle una piccola delusione invece di farla passare per una felice ingenua.

Ciò che Ernesto non sapeva era che quella sua sensibilità sarebbe stata presto messa a dura prova.

Un giorno, un caro amico di Ernesto e Marisa, un cardiologo, li informò che un collega, nel suo stesso ospedale, stava sperimentando una cura contro la cecità congenita, e cercava volontari.

Non immaginava, l'amico, che quel miracoloso rimedio capitasse proprio a fagiolo. A breve, infatti, ricorrevano le nozze d'argento della coppia ed Ernesto si era messo a organizzare nel dettaglio un viaggio a Parigi, città dove Marisa era nata e aveva trascorso i suoi primi anni di vita. Proprio lì, Ernesto, giovane studente squattrinato alla ricerca di fortuna, l'aveva conosciuta e se n'era innamorato. Da mesi e mesi pianificava nel dettaglio un itinerario pieno di sorprese e avventure. Con la complicità dei suoi amici più fidati aveva predisposto mappe, cartine geografiche, biglietti. Di nascosto si era messo persino a rovistare le scatole dei ricordi ammucchiate in soffitta, fra gli album di famiglia di Marisa, alla ricerca di vecchie fotografie. Un meticoloso e frenetico lavoro mosso da un solo proposito: riportare Marisa alla sua casa d'infanzia. Aveva in mente di raccontargliela senza tralasciare il minimo

dettaglio, avendo cura di farle *vedere* come il tempo l'aveva cambiata, come quei quarant'anni erano ormai passati anche sui cari muri di quel palazzo parigino.

Trascorse qualche settimana. Marisa cominciò a prendere il medicinale verdognolo dal sapore amaro che prometteva di ridarle la vista. Le era stato detto che la fase finale consisteva in un intervento difficilissimo e che le possibilità di successo erano ancora poche, ma lei ci sperava lo stesso. E d'altra parte, l'idea che la cura non sortisse il suo effetto non era poi così terribile: in fondo, la sua vita sarebbe rimasta quella di sempre, con un marito-cantastorie e, qualche volta, il privilegio di non vedere le ammaccature del reale. Ma la verità, se volete proprio saperla, è che Marisa non stava nella pelle. Già se lo immaginava: il momento in cui avrebbe finalmente aperto gli occhi e rivelato al marito che il signore dal cappello buffo per la strada e il bambino con l'aquilone rosso sul marciapiede li vedeva anche lei. Chi lo sa, magari sarebbe diventata una cantastorie come suo marito. Non che non le piacesse ascoltarle, le storie, ma scrivere un racconto a quattro mani, come due narratori innamorati, ve lo immaginate? Per Ernesto sarebbe stata una sorpresa magnifica!



Ma torniamo alla nostra cura. Su una sola cosa il dottore e gli infermieri erano stati chiari: dopo l'operazione finale, ci volevano settimane prima che gli effetti si manifestassero. E così accadde.

Qualche giorno Marisa si svegliava con l'impressione di intravedere una macchia di colore, un po' come quando Ernesto le descriveva i quadri di arte astratta o le rivelava che un piccione aveva sparato il suo proiettile color avorio sul parabrezza della loro automobile. Si illudeva di avere davanti a sé una scia di sole, ma ecco che sentiva Ernesto lamentarsi per il cielo grigio e nuvoloso, e le sue aspettative venivano deluse. Marisa era stata avvertita. Eppure, non riusciva a non provare scoramento. Furono settimane difficili per lei, di saliscendi emotivi che Ernesto lì per lì non comprese, ma che era sicuro di poter stabilizzare con la sorpresa che aveva in serbo.

La sera prima della partenza, Ernesto aveva rivelato a Marisa che l'indomani l'avrebbe portata in un posto speciale, premurandosi che mettesse in valigia almeno un impermeabile e un ombrello. E così, in una mattina piovosa di febbraio, si ritrovarono sull'asfalto bagnato della capitale dei croissant e del pane al cioccolato, a pochi passi dalla Senna, dopo aver sfiorato per qualche ora il mondo fra le nuvole dove Ernesto era solito fab-

bricare le sue storie. Ma proprio mentre si trovavano sospesi, in quel luogo rarefatto e quasi immaginario, Marisa aveva avvertito qualcosa di diverso. Ernesto le aveva parlato di una tela azzurro brillante puntellata di batuffoli di cotone e a lei sembrava di intravedere qualcosa – non sapeva bene cosa – ma aveva tutta l'aria di essere soffice e luminoso. Aveva strabuzzato gli occhi per esserne sicura. Non poteva crederci: stava accadendo per davvero. All'improvviso, le era venuta voglia di urlare davanti a tutti che finalmente anche lei poteva vedere. Ma proprio quando stava per saltare via dal sedile, si era trattenuta. Il momento della rivelazione doveva essere speciale. Lei e suo marito, da soli, nel posto giusto.

Quando furono a terra, Marisa la riconobbe subito: Parigi scorreva con i suoi rumori, odori e, finalmente, colori, oltre i suoi occhiali neri. Le parole di Ernesto le sembravano, com'erano, delle fiabe che quasi impallidivano di fronte all'emozione – fiabesca – di poterle *vedere*, quelle parole.

A ogni «c'era una volta», Marisa doveva trattenersi dal concludere le frasi, dal dirgli che sì, l'aveva visto anche lei quel gatto a strisce bianche e arancioni correre veloce e quasi farli inciampare. Doveva impegnarsi con buona volontà per non dare a vedere il suo entusiasmo

ad Ernesto, per non precederlo nelle sue descrizioni, per continuare a incespicare un poco, come se quel gradino proprio non l'avesse notato. Solo ogni tanto, quando Ernesto si distraeva per guardare le vetrine e i bassotti dei parigini ricchi a Saint-Germain-De-Prés, si concedeva qualche occhiata smascherata: quindi erano quelli i colori pastello dei tipici pasticcini francesi, quello il famoso caffè letterario dove i più grandi scrittori e intellettuali si erano ritrovati per chiacchiere sul senso dell'esistenza, e infine quelli i capelli radi e soffici sul capo di Ernesto che a ogni carezza, Marisa, proprio così si era immaginata.

Intanto meditava sul momento giusto per dare la notizia al marito, quando invece fu lui a suggerirle la soluzione: mentre camminavano, Ernesto le disse che si trovavano a pochi isolati dalla sua casa di infanzia, la sorpresa che covava in segreto da mesi. Marisa, entusiasta, cominciò a pregustare il momento in cui, di fronte a quella casa si sarebbe tolta gli occhiali, l'avrebbe interrotto a metà di una frase, e avrebbe iniziato lei a raccontargli il mondo.

L'avrebbe riconosciuta in anticipo, dagli odori? Sì, al pian terreno c'era quella boulangerie da cui la mamma prendeva sempre i pain au chocolat appena sfornati... oppure, no, magari dai suoni! Abitava giusto sopra di

loro una vecchina che dava lezioni di pianoforte... oh, ma chissà se era ancora viva, Mme Grenouille... –

E mentre Marisa era tutta assorta in quel suo identikit sonoro e olfattivo, bruscamente, Ernesto si fermò.

– C'era una volta... – iniziò con la solita voce. E Marisa si mise all'erta, cercando con lo sguardo da sotto gli occhiali, facendo correre da una parte all'altra gli occhi, alla ricerca frenetica del muricciolo giallo, della boulangerie, della finestra di Mme Grenouille. – Il vecchio palazzo in rue de la Motte. Non è cambiato nemmeno di una virgola, cara Marisa, – e allora Marisa, ancora, continuò a cercare, tra una fitta selva di casacce e bed and breakfast e impalcature. Niente traccia di quel palazzo, come se lo immaginava.

– Al pian terreno c'è la solita boulangerie, con le tendine rosse, e c'è un via vai allegro di gente che se ne esce con le borse piene, – ma il vociare che passava di fronte a loro non era certo di allegre massaie che portavano a casa il pane. Piuttosto, una fila anonima di turisti che camminavano spediti.

– E poi sì, ci sono fiorellini su ogni finestra! Ci sono distese di abiti, lenzuola candide e biancheria per bambini con i merletti appese allo stendino, proprio come in quella foto lì, in cui tu e la tua mamma stavate sorridenti affacciate al balcone.

Ma non c'erano biancherie con i merletti, non c'erano fiori. Con il cuore pesante, Marisa seguì il dito che Ernesto puntava ed ecco che alla fine di quell'indice, dove ancora, dentro di sé, sperava di trovare la sua cassetta d'infanzia, c'era un cantiere che prometteva la costruzione di un hotel a due stelle.

Marisa, incredula, si tirò gli occhiali sulla fronte. Ernesto capì che lei lo stava guardando, con quegli occhi che credeva ancora ciechi. In quell'istante, i castelli crollarono sulle loro torri, le principesse furono scacciate dal trono, tutti i "c'era una volta" che per quarant'anni avevano dato una forma al mondo, di punto in bianco, si cancellarono da ogni foglio.

– Ernesto...

– Marisa, ma tu...?

– Sì. La cura ha fatto effetto.

– Ma da quanto?

– È successo in aereo, volevo farti una sorpresa. Ma perché mi hai mentito? La casa non c'è più.

– Era una delle nostre solite fiabe, Marisa... non volevo rovinarti il momento, mi hai sempre detto che mi ami perché sono i tuoi occhi, no? E che con quelli potevo rendere il mondo più bello per te, qualche volta.

Il povero marito-cantastorie, rimase lì a fissare la moglie, incredulo, come se un bambino ribelle avesse de-

ciso di strappare la pagina finale della fiaba che con tanta cura aveva scritto.

– Voglio stare un po' da sola, adesso, – disse lei. – Andarmene in giro. Provarli, questi occhi.

Sostenne lo sguardo del marito, che la fissava con le braccia lungo i fianchi, completamente sgonfio.

– Da sola? Parigi è una città pericolosa, il traffico...

– Sì, voglio stare da sola.

– Io..., – Ernesto la guardava, come prosciugato. – Io allora ti aspetto qui.

E Marisa si voltò, lasciandosi alle spalle il marito, incredulo di fronte a quel crudele miracolo.

Mentre si allontanava incespicante, schivando i volti estranei che apparivano e scomparivano davanti a lei come fantasmi, avvertì una crepa dischiudersi all'altezza dello stomaco e prendere sempre più spazio: scoprire la verità sulla casa in cui era nata l'aveva fatta sentire sradicata, strappata dal marito e da se stessa. Si guardò intorno, come un bambino che muove i suoi primi passi nel mondo. Senonché la prima esposizione di un bambino al mondo porta con sé una carica di entusiasmo e curiosità, come un impasto sul paniere che attende di essere lavorato e ha ancora tempo per ricevere impressioni e *diventare*. Marisa, invece, aveva tutta una vita alle spalle. Che ne sarebbe stato del

suo matrimonio con Ernesto? Cambiare forma e consistenza, cambiare vita proprio ora, vedere altrimenti, a settant'anni: era possibile?

Dopo aver vagato senza meta per una buona mezz'ora, si accorse che le gambe cominciavano a cedere. Senza accorgersene, era finita in un punto dove la città mutava aspetto. Rallentò il passo. Si ritrovò davanti al cancelletto azzurro di un parco e le sembrò subito il luogo ideale in cui rifugiarsi. Si fiondò sulla prima panchina vuota che trovò e tirò un lungo sospiro, come per soffiare via i pensieri concitati che l'avevano spinta fin lì come una flâneuse irrequieta. Nella tasca del cappotto si ritrovò una boccetta vuota del medicinale amaro e verdognolo. Se la rigirò fra le mani: tutto era iniziato da lì. Si prese la testa fra le mani e la tensione si ruppe in un pianto.

In quel momento, qualcosa attirò la sua attenzione: un suono di risate, acuto e delicato, abbastanza vicino da solleticarle l'orecchio e tuttavia così sottile che sembrava venire da lontano. Marisa sbirciò fra le foglie: erano due bambini che giocavano a rincorrersi. Uno di loro aveva una benda sugli occhi e si muoveva a tentoni, inciampando qua e là.

– Le chevalier tout fou cherchait son cheval... – cantava l'altro, mentre l'amico incespicava in direzione

della sua bicicletta rossa. – Il montait les collines et sautait les rafales...

Intuendo gli ostacoli che si trovava davanti, il bambino bendato scavalcò l'altalena e il vialetto dell'aiuola.

– Et après mille tours, avec cœur jovial... – continuò il cantastorie mentre l'altro raggiungeva la bicicletta, – Il trouva son trésor et cria...

– Genial! – Trionfante, il piccolo cavaliere si strappò la benda dagli occhi. – À moi maintenant!\*

– Ora tocca a me, – tradusse Marisa tra sé e sé, prima di alzarsi e camminare verso il cancelletto azzurro del parco.

Francesco Brazioli  
Rebecca Brinato  
Matteo Luna  
Benedetta Rucci

\* Il cavaliere pazzo cercava il suo cavallo/Saliva le colline e saltava le raffiche/E dopo mille giri, con cuore felice/ trovò il suo tesoro e gridò: Evviva!



## Il vecchio e il cielo

Quel giorno, lungo la strada per il *Millenium Pub*, nessuno aveva con sé l'ombrello. Nessuno, tranne Marco. Era un ombrello nero: una sorta di soffitto opaco e mobile, oltre il quale sbirciava solo per scrupolo, per cogliere il mutamento che sperava. Ma il cielo si ostinava a guardarlo, in risposta, col sole freddo e le nuvole ghiacciate.

Quando finalmente fu sotto il tetto sicuro del *Millenium Pub*, Marco si abbandonò su uno sgabello malconcio, con l'ombrello tra le gambe, e aspettò che Giulio, il barista, finisse la briscola coi soliti clienti. Giulio però non si muoveva, quindi Marco decise di prendere qualcosa dal frigorifero. Lì vicino, una finestrella impolverata mostrava uno sprazzo di cielo.

– Giulio, ma hai finito le birre?

Il barista alzò lo sguardo dalle carte.

– Sono nel mini frigo, – rispose, – nella sala slot.

Marco tirò un sospiro di sollievo: aveva un pretesto per fuggire dalla finestrella.

Passò nell'altra stanza. Il ronzio del vecchio frigorifero accompagnava l'ingranaggio del braccio meccanico,

insieme a un vacuo borbottio. Aprì il frigorifero, ne trasse una bottiglia.

– Ah, un altro come me! – disse una voce alle sue spalle. – Vieni, vieni qui! – Si udirono i suoni elettronici di una slot. – Che, ti fai desiderare? Vieni, ho detto!

Marco avanzò, tenendo stretti l'ombrello e la birra. Un vecchio, che si reggeva alla macchina del gioco d'azzardo, lo guardò con la faccia paonazza.-

– Sei tu quello come me?

– Si riferisce a me?

Il vecchio sbuffò.

– Vedi qualcun altro, qui?

Marco notò le bottiglie vuote ai piedi dell'altro. Tra me e te, pensò, ci sono almeno vent'anni e cinque birre di differenza.

– Ma sì che sei come me, te lo leggo negli occhi.

– Ma in cosa, scusi?

– Sei venuto qui perché hai capito cosa c'è di là... – e fece un cenno verso l'altra stanza. Marco guardò il vecchio asciugarsi la birra dalle labbra con la manica della camicia.

– Gioè?

Il vecchio sorrise, come chi riconosce di aver fatto centro.

– Ma sì, anche tu sai che fuori...

Marco deglutì, portando la bottiglia alle labbra perché il vecchio non se ne accorgesse. Ma i suoi occhi sembravano cogliere ogni minima sfaccettatura.

– Eh sì, lo sai. Lo hai notato eccome!

– Io ho notato che dovrebbe tornare a casa, e con un taxi.

– Almeno i taxi hanno un tettuccio, – lo pungolò il vecchio. Marco strinse i denti e fece per andarsene. – Ma come? – insisté l'altro.

– Non vuoi sapere dov'è il cielo, quello bello?

Marco non cambiò idea: era ormai a un passo dalla porta.

– Aspetta, te lo dirò, – lo trattenne l'altro. – Sul serio! Il cielo buono, vedi, l'ho catturato io!

Marco si voltò. Il vecchio gli si fece prossimo, le labbra s'incresparono in un sorriso.

– Se non avessi il cielo, avrei bisogno anche io dell'ombrello. Il cielo che sta su è tremendo... Ma come fanno gli altri a non accorgersene?

Marco lo squadrò, nella speranza di scorgere un segno di menzogna. Ma gli occhi che aveva di fronte erano luminosi, seri. E da questi si sentì ammaliato, trascinato verso quella assurdità.

– Che c'è? Non parli più? – s'inserì il vecchio.

– No... È che... – tremò lui.

– È che hai paura di quello che ho detto!

– Ma che, scherzi? – disse Marco riscuotendosi. – Non sono mica matto! E non ho nemmeno bisogno di questo – gettò per terra l'ombrello, abbandonò la birra sul frigo e se ne andò dalla sala, inseguito dalle parole del vecchio.

– Guarda che se esci e hai ancora paura, ti arrangi tu! Marco varcò la soglia del locale e guardò subito in alto, per convincersi di esserne in grado. Nondimeno, l'immagine del cielo era sempre quella. Allora fissò l'asfalto e camminò a lungo, sperando fosse un problema di prospettiva. Ma anche un chilometro più in là, l'azzurro slavato aveva dei bordi innaturali. Le nuvole, più che ghiacciate, apparivano fisse, bianco piombo, e il sole gettava raggi infermi, luce aliena. Il cielo pareva, in ultimo, una creatura artificiale. Uno scatto mal riuscito. Una falsità.

Nei giorni seguenti provò a non disperare, a convincersi di star esagerando e si sforzò di non usare altri ombrelli, di non pensarci proprio, al cielo. Ma nei momenti di distrazione, quando per sbaglio alzava la testa, il mondo gli crollava addosso. Quel *coso* non è vero, pensava. Se l'è rubato lui, quello vero...

Sì, perché più che un'assurdità, il furto del cielo era diventato un fatto; un fatto difficile da spiegare a se

stesso, figurarsi agli altri. Se solo avesse potuto presentare loro il vecchio... Però il vecchio non si trovava più, né al pub, né per strada. Sembrava non esistere, al pari di una figura mitologica, e come tale, Marco cominciò a figurarselo. D'altronde, chi può rubare il cielo?, si domandava tra sé. Chi, se non... E gli diede un nome. Un nome da fiaba, di quelle che un tempo lui e la moglie leggevano al figlio, Alberto. Ma adesso, cresciuto com'era, come raccontargli una fiaba che suonasse vera?

Una sera, Marco rientrò a casa tardi, spogliandosi di giacca e scarpe e sistemandole con movimenti meccanici. Quando volse gli occhi dall'ingresso al centro del corridoio, incontrò lo sguardo di Alberto. Il volto del ragazzo era carico di risentimento.

– Papà, hanno chiamato da lavoro, – esordì, senza salutare. – Dicono che è una settimana che non ti vedono. Marco restò in silenzio, cercando di architettare una risposta, ma l'altro, agitato, riattaccò.

– Ma che cazzo sta succedendo? Io non ti capisco. Stai via per ore, ti comporti in modo strano, mi parli di un problema al... al cielo? Ma si può sapere che hai? – Fece una pausa, scrollò la testa. – Mi fai paura, papà. Hai alcuni atteggiamenti che aveva la mamma, quando... quando ha cominciato a stare male.

Marco era in grande difficoltà: non solo non trovava le parole giuste, ma sentiva che avrebbe faticato a pronunciarle.

– Dove sei stato? – riprese Alberto.

– Ero al *Millenium pub*, ho fatto cena lì, – rispose Marco a fatica. – Tu hai fame? Hai bisogno che cucini?

– Papà, non cambiare discorso. Sei stato lì tutto il giorno?

– No, no. Sono uscito a cercare una persona che poteva darmi delle risposte.

– Ma su cosa? – lo incalzò il figlio, agitando le mani.

– Sul cielo.

Alberto tacque, allargò le braccia e rivolse i palmi in alto, in attesa di spiegazioni. Sembrava disorientato.

– Hai ragione, – continuò il padre, – nei giorni scorsi non sono stato abbastanza chiaro – Si fermò. Nel corridoio si sentiva solo il ticchettio dell'orologio a muro.

– È che... Te l'ho detto, è da un po' di tempo che il cielo è strano. Ma non l'ho notato subito. All'inizio stava lì, ad angosciarmi, e non capivo perché. Poi è rapidamente peggiorato, al punto che faticavo a camminare per strada... Ma Alberto, ora lo so: il cielo non è più lo stesso, l'hanno sostituito. Ricordi i picnic che facevamo tu, io e mamma? Forse non tutti, eri piccolo, ma io li ricordo! Com'era dolce il cielo! Quello stesso cielo che

ci guardava dall'alto quando io e tua madre ci siamo innamorati! Com'era bello...

Alberto si sedette, lo sguardo fisso sul padre, in attesa che riprendesse.

– Sai, il signore che cerco... – continuò Marco, – l'ho incontrato al pub. Dice di aver catturato il cielo. Lì per lì, fidati, l'ho creduto pazzo anche io. Ubriaco. Ma appena uscito dal pub ho capito che forse non aveva tutti i torti. Da allora, lo cerco tutti i giorni. Perché, capisci? Ha rubato il cielo!

Alberto affondò il volto tra le mani ed emise un urlo soffocato. Poi alzò gli occhi e scrutò il padre.

– Rubato? Il cielo è ancora lì, uguale a prima!

Marco scosse la testa.

– Se ti rubano un oggetto a cui sei legato e lo sostituiscono con uno identico, la copia avrà pure lo stesso aspetto, ma non sarà proprio la stessa cosa e te ne accorgerai.

– Va bene, – concesse Alberto, – ma cosa significa “rubare il cielo”? Stai cercando di dirmi qualcos'altro che non capisco?

Qui Marco esitò, impietrito dall'espressione preoccupata del figlio.

– No, soltanto questo. In effetti è uguale, come una fotografia. Ma nel profondo è completamente diverso: è

triste, smorto. Fidati di me. Guardalo bene. Non noti nulla?

– Ma a che favole credi?

– È la verità – insistette, animandosi. – Hanno messo una menzogna, al posto del cielo, e tu non capisci? Non riesci proprio a capirlo!

– Non riesco a capirlo? – urlò Alberto. – Ma ti rendi conto dellecazzate che stai dicendo? Papà, tu sei fuori di testa...

– No, – tremò Marco, – tu queste cose non me le dici, chiaro?

– Ah... no?– esplose il figlio, tra le lacrime. – E che cosa ti dovrei dire, papà? Dimmelo. Che stai bene? Che va tutto bene, basta solo trovare il cielo? Eh? Ma tu... tu lo capisci che io sto a casa da solo perché tu te ne vai a cercare il *ladro del cielo*? Lo capisci, o no? Papà... *Il cielo brutto e cattivo* non esiste, non è reale! Invece mamma stava male per davvero, non era felice e tu non l'hai capito! Non hai nemmeno capito che si voleva....

Marco lo zittì con un schiaffo.

Nel corridoio tornò il silenzio, infranto dai singhiozzi di Alberto. Il padre provò a parlare, a chiedergli scusa, ma invano.

Fuggì di casa, e venne inghiottito dalla notte.

Camminò con il suo solito passo rapido, questa volta alla ricerca di niente. Lo muoveva una passività incon-



scia; il suo corpo lo trasportava senza permettergli di esprimere una volontà. Proseguì dritto per poco, finché non fu a un bivio. Qui una voce, forte e chiara, lo convinse a frenare.

– Ci hai mai pensato che il cielo doveva fare molta paura agli uomini delle caverne?

Marco svoltò a sinistra, verso la voce, e si ritrovò davanti un uomo, di spalle, con la testa rivolta al cielo. Capì chi fosse soltanto quando si girò e ne intravide gli occhi: era il vecchio.

– Mi sa che questa paura delle cose che cambiano, che addirittura ci minacciano con fulmini e pioggia, non ci è passata mica. È per questo che mi sono deciso a catturarlo, una volta per tutte. Per paura! Il vecchio si fermò a prendere fiato, e Marco ne approfittò per inserirsi.

– Ti ho trovato, finalmente! Ora dimmi, ti prego, dov'è? Ho bisogno di rivederlo ancora, almeno un'ultima volta!

– Il cielo? – disse l'uomo con calma. – Il cielo è qui. Marco si sentì preso in giro: di sicuro il vecchio fingeva di non capire.

– Quello è finto! Dov'è quello vero?

– Che vuol dire, *quello vero*?

Il tono della domanda sembrava sincero.

– Quello che non è questo *cosa* che sta lassù! Quello che a guardarlo non ci si perde, che non angoscia. Come lo vuoi chiamare?

Stavolta il vecchio parve illuminarsi.

– Ah, ecco! Quello che non angoscia, sì. L’ho catturato io.

– E dove sta?

L’uomo gli si avvicinò, e a Marco sembrò più basso di come lo ricordava. Poi, quando fu a due spanne da lui, con quei suoi occhi accesi, prese a tirarsi su la palpebra con un dito.

– Il cielo, – disse, – è nel mio sguardo. Io lo vedo, tutto e pienamente.

Marco sussultò, un’emozione indecifrabile gli dipinse il volto. Adesso era lui a non capire le parole dell’altro.

– Quando ero giovane, – riprese il vecchio, – amavo fotografare il cielo. – Aveva le labbra increspate da un riso amaro, velato di nostalgia. – Era tutta la mia vita. Però gli altri non lo capivano, non lo capivano proprio. “Perché fotografi solo il cielo?”, mi chiedevano. Ma che domande sono! Cos’altro dovrei fotografare? È tutto ciò che ho di più caro! Dicevo questo, ed era la verità, ma non tutta. A un certo punto, le foto del cielo hanno smesso di venirmi bene. E più ci provavo, più venivano brutte! Ne ho sofferto molto. Moltissimo. Ma

alla fine non mi sono lasciato fregare, sai? Ho capito che era il cielo, il problema. Un po' per colpa di chi non lo capisce, un po' per la sua natura, il cielo cambia, eccome! Anzi, scivola via... E prima che tu te ne possa rendere conto, non lo riesci più a fotografare. Lo perdi. Vedi, io l'ho sempre saputo che l'obiettivo è un'estensione dell'occhio, la pellicola un sostituto della memoria. Ma solo dopo molto ho capito che con gli occhi si può catturare, rubare e immortalare la bellezza stessa delle cose! Il cielo che pensavo di aver perduto, l'ho ritrovato nei miei occhi. È vero, me lo sono tenuto per me. Sono stato un egoista. Però, cerca di capire: se avessi iniziato a non amare più il cielo, come potevo anche solo pensare di vivere ancora? Fotografarlo con gli occhi era la mia unica speranza». Marco indietreggiò, scosse il capo con forza, e tremò.

– Quindi, il cielo... Il *vero* cielo è sempre al suo posto, lì su?

– E dove, sennò? – Il vecchio puntò l'indice in alto, verso le stelle. – Ma la versione che ho io è più bella, fa meno paura. Non cambia, non peggiora. Come spiegarcelo? Vorrei tanto darti i miei occhi. Fartela vedere! Marco avrebbe voluto piangere per il dolore, un dolore che non riusciva a spiegarsi. Piuttosto, preferì continuare la conversazione con il vecchio: gli sembrava la

più vera che avesse avuto negli ultimi tempi. Eppure, non conosceva nemmeno il suo nome. Glielo chiese.

– Ettore. Mi chiamo Ettore.

– Ettore, senti... Dov'è che abiti?

– Verso il centro, un po' più su.

– Ti accompagno.

I due si incamminarono e Marco cercò un modo per uscire dal silenzio in cui erano caduti: – Anche la persona più cara che avevo, a un certo punto, ha iniziato a vedere il cielo come lo vedevi tu

– Non lo augurerei a nessuno, – esclamò l'altro. – Temere il cielo come gli uomini delle caverne significa non vedere più la luce per vivere.

Marco annuì, prima di chiedersi come mai stesse parlando di quelle cose con il vecchio, per lui fino ad allora così sfumato e irraggiungibile. Forse era proprio per quello che ci riusciva.

– È vero, – disse – ho capito solo oggi quanto sia facile perdersi nella nebbia che ci copre la visuale, la visuale del cielo. Ancora più facile perderci le cose che amiamo: credi di possederle, poi un giorno, ti sfuggono del tutto! Le perdi. Io, la cosa più bella della mia vita, l'ho persa senza rendermene conto. E poi quando l'ho persa, quando ho perso la cosa più bella della mia vita... L'ho perso anch'io, l'orizzonte.

Il vecchio appoggiò una mano sulla spalla di Marco. Sembrava comprendere ciò che farfugliava, voleva aiutarlo.

– Come si chiama? La cosa più bella della tua vita, dico.

– Celeste, – sussurrò Marco. – Il suo nome è Celeste.

Erano mesi che non lo pronunciava.

Camminarono e parlarono per le vie della città finché Ettore non fu a casa. Poi si salutarono, per non rivedersi mai più: di questo, Marco era convinto, e con questa convinzione, tornò a casa. Il sole era già sorto.

Quando aprì la porta, trovò il figlio stanco, preoccupato, con gli occhi grandi e rossi di pianto. La sua bocca non riusciva a produrre alcun suono, ma il suo corpo chiedeva un abbraccio, e il padre glielo concesse con tutto l'amore che possedeva.

– Alberto, ti va se stamattina portiamo un fiore alla mamma? – gli domandò sforzando la gola, non potendo contenere l'instabilità della voce. – Oggi è proprio una bella giornata. I cipressi faranno da cornice.

Gruppo Omen  
(Federico Chiesa, Jannine  
Conti, Marilia Mazzurco,  
Salvador Spadaro)



## La mostra

Il rossetto doveva essere rosso, come le scarpe. Quel rossetto era un regalo di Eleonora, la nipote che aveva sempre amato, fin da subito, anche in silenzio, anche nelle carezze trattenute e nelle lodi sussurrate. Maria Cristina stava per assistere all'inaugurazione della prima mostra fotografica di Eleonora e doveva essere impeccabile. La vecchiaia l'aveva resa più intransigente nei confronti del corpo e del bisogno di eleganza. Ogni movimento doveva essere modulato, ogni orecchino calibrato. Doveva convincere il mondo di meritare ancora la vita. Solo con Eleonora, quando si incontravano per una tazza di tè, l'anziana signora si sentiva bella, liberata dal senso di inadeguatezza. Si sentiva vera. Maria Cristina Colonna, la dottoressa più preparata del reparto, l'amorevole moglie e la calorosa madre, la nonna gentile e saggia, era sempre stata perfetta per i ruoli che aveva costruito, quasi riuscisse a prevedere le aspettative altrui. Si guardò allo specchio: era pronta. Rossetto, collana di perle, abito di velluto nero e scialle in tinta con le scarpe. Quelle scarpe rosse l'avevano accompa-

gnata alla laurea in medicina, all'altare per il matrimonio, sulla soglia della sua prima casa, in ospedale per la nascita di Eleonora. Non per quella di sua figlia, perché quel giorno era di turno e alle prime contrazioni aveva solo dovuto cambiare reparto. Indossandole, sentì una sensazione di familiarità.

Uscì in anticipo: voleva essere alla mostra il prima possibile. In taxi il tragitto sarebbe stato breve. Si accese una sigaretta, una delle poche della giornata. Amava fumare, ma non lo aveva mai rivelato a nessuno. Tranne a Eleonora, che aveva trovato un piccolo posacenere d'argento nella borsa che lei le aveva prestato, per una serata elegante. Come aveva potuto dimenticarlo lì? Si fidava di Eleonora: voleva forse rivelarsi a lei? Le sue barriere cedevano davanti a quel sorriso generoso e all'entusiasmo fiero che aveva negli occhi. Avere segreti le dava pace, la rendeva consapevole di sé. Le proprie scelte, quelle solo sue, le davano forza e le permettevano di sopportare ciò che non le apparteneva. Quelle verità erano un abito, che la proteggeva dalla frequente sensazione di scomparire tra le aspettative degli altri e i ruoli che aveva sempre avuto: dottoressa Colonna, mamma Cristina, nonna Mary. Dentro di lei esistevano queste donne e poi esisteva Fiammetta, specchio della giovinezza, tenuta viva dal-



la linfa dei segreti.

Per tutto il viaggio, guardò dal finestrino dell'auto, parlando con i palazzi della città.

Sul marciapiede, mentre nascondeva nella borsa la seconda sigaretta della giornata, sentì l'abbraccio della sua stella.

– Nonna, buongiorno! Allora sei venuta in taxi.

– Sai che amo camminare, ma avevi ragione, per la mia età era un tragitto troppo lungo.

– Il nonno non è con te?

– No, io volevo arrivare in anticipo e lui non era ancora pronto, sai com'è fatto...

Si avvicinarono all'ingresso della galleria d'arte, dove Maria Cristina divenne madre, suocera, dottoressa e nonna, e tutte insieme entrarono per visitare la mostra. Il manifesto recitava: *Si muove la città. Sguardi a confronto con il paesaggio urbano, tra immagini ritrovate e nuovi scatti.*

Nonna Mary era fiera della nipote, e lo era anche Fiammetta. Così, con orgoglio entrò nella sala espositiva e riconobbe volti e paesaggi della sua giovinezza: la latteria dove andava ogni sabato, la grande piazza divenuta un ampio parcheggio, la sua scuola. Raggiunse l'ultima parte della mostra, dove aveva intravisto alcuni ritratti di gruppo.

Appena entrata nella sala, Fiammetta gridò. Fiammetta gridò, in silenzio, e Maria Cristina invece sorrise, provando una strana sensazione di calma, di incauta libertà. Era inusuale per lei, ma non le dispiaceva. Il mondo le sembrava evaporato: restava solo il suono del suo battito cardiaco, a un ritmo pianeggiante. Provava una sanguinante pace. Il suo primo segreto era di fronte a lei, sotto vetro, in bianco e nero. Alice era lì, seduta senza scarpe su una cancellata, e conversava vivace con un'altra ragazza, girata di tre quarti, che forse, ma sì, sì: era proprio lei! Sentiva il bisogno di nascondersi.

– Nonna, ti stavo cercando. Hai visto che bella mostra? Le mie foto sono nella sala piccola, vieni a vederle? Cosa stavi guardando?

Maria Cristina girò lo sguardo intorno, per dissimulare il turbamento. Sperava che la nipote non glielo leggesse in viso.

– Niente, solo queste vecchie foto.

– Quelle ragazze avranno la tua età.

– Sì. Stavo proprio cercando di capire se questa di tre quarti, con gli occhiali... mi sembra proprio di essere io.

Due giorni dopo, mentre sistemava i capelli in uno chignon, Maria Cristina sentì suonare il campanello

dal piano inferiore e si alzò per andare a vedere chi fosse, ma non trovando subito le pantofole, quando arrivò al piano inferiore, trovò Eleonora nell'ingresso. Aveva una copia delle chiavi, per le emergenze, e ora armeggiava col portaombrelli.

– Il tempo di arrivare, c'ero quasi. – si scusò, ma non le piaceva che fosse entrata da sola.

– Hai le scarpe bagnate? Fuori piove? Dalla finestra di sopra non ho fatto caso alla strada.

– Pioveva quando sono uscita, poi ha smesso. Avevo già preso l'ombrello per sicurezza.

– Beh, lascialo pure là. Com'era oggi la mostra? Sono venute molte persone?

– Non tante, no, il tempo avrà scoraggiato qualcuno. Però c'è stato un giornalista che mi ha chiesto di lasciargli il mio numero di telefono: vuole scrivere un articolo sulla mostra, con qualche intervista...

Maria Cristina nel frattempo aveva preso posto sulla poltrona al centro del salotto, di fronte al camino, ed Eleonora si era accomodata alla sua sinistra, sul divano. Questo schieramento costringeva la nonna a torcere il collo per guardare in viso la nipote, che invece non sembrava, preoccuparsene e continuava a parlare, con le gambe accavallate.

– A proposito della mostra, volevo dirti: prima di usci-

re, ho chiesto alla ragazza che si occupa dell'inventario se poteva darmi qualche informazione sulla foto che guardavi. Quella dove hai creduto di riconoscerti. Mi ha detto che fa parte del fondo d'archivio di un Collegio». Eleonora le aveva passato il post-it su cui aveva scritto il nome completo. In pochi secondi, Maria Cristina calcolò il rischio di mentire, mentre controllava la propria reazione. Non aveva senso.

– Come immaginavo. Ci ho fatto il liceo.

– Ma allora sei davvero tu, nella foto! Possibile che non ti riconosci? Sono passati... quanti? Cinquant'anni? Voglio dire, io spero di riconoscermi tra cinquant'anni. Anche senza vedermi bene in faccia.

Eleonora si accorse che la nonna era inquieta e si sedette più vicina, per aiutarla a confidarsi. Maria Cristina distolse lo sguardo, accomodandosi meglio nella poltrona, poi tornò a fissare la nipote. A quel punto fu Fiammetta a parlare.

– Sì, sono io. E la ragazza vicino a me era una mia amica, eravamo molto strette in quegli anni: si chiamava Alice, cioè, forse si chiama ancora. Non ci sentiamo da allora.

Di più non posso dirti, stava per aggiungere, ma Eleonora la interruppe.

– Se provassimo a cercarla, a scriverle una lettera? –

disse, posandole una mano sul braccio. – Puoi dirle che hai visto la foto e ti è venuta in mente, chiederle come sta, cosa ha fatto dopo la scuola, se ha avuto figli. Se non vive troppo lontano potreste incontrarvi. – Non è così semplice, è passato tanto tempo. Io sono cambiata molto, chissà lei.

Dentro Maria Cristina, Fiammetta fremette.

La domenica successiva, nonna e nipote uscirono a passeggiare per le vie della città. Si divertivano a commentare le persone che incrociavano e spesso facevano risolini fra loro, sforzandosi di tornare serie quando si accorgevano che qualcuno le notava. Dopo un po', Maria Cristina si rese conto che stavano attraversando il quartiere del suo vecchio Collegio. E conoscendo Eleonora, capì che il suo obiettivo era di portarla proprio lì. Quando arrivarono davanti al vecchio edificio, le sembrò di rivedere la foto della mostra. Il Collegio era rimasto uguale a come lo ricordava, tranne per una folta edera che ora copriva metà della facciata. Anni prima si sarebbe agitata per i compiti in classe che l'aspettavano all'interno, mentre ora tutt'altro le dava il batticuore. Non sapeva da dove iniziare, ma era intenzionata a dare voce a Fiammetta.

– Che sventura, mi disse una volta un mio amico, innamorarsi di una donna più viva di noi. Aveva ragione:

Alice era una forza travolgente, dinamica, riusciva a trasportarmi nelle sue follie, aveva abbastanza coraggio per entrambe, – disse d'un fiato, sgranando la collana di perle. – Con lei potevo essere vulnerabile, perché mi sentivo al sicuro. Così usciva la parte migliore di me. Nonna Mary non sapeva più se a parlare fosse Fiammetta o Maria Cristina. L'unica certezza che aveva era il sostegno della nipote, che la guardava negli occhi. Eleonora annuì, come a dire che aveva capito.

– Non avevo mai avuto particolari ambizioni, – continuò la voce, come per giustificarsi. – Mi bastava il lavoro di dottoressa e una vita piena di letture e di affetti. – Lo so, – le sussurrò Eleonora all'orecchio, e poi la strinse forte a sé.

A Maria Cristina sembrò di tornare ragazza in quell'abbraccio. Si fece aiutare a sedersi sulla ringhiera. Guardò accanto a sé con malinconia e invitò la nipote a prendere il posto che per tanti anni era stato di Alice. Passarono qualche minuto in un silenzio gravido di parole. La sagoma di Alice si dondolava tra loro, rideva, intrecciava una carezza ai capelli di entrambe. – Mi aiuteresti a scriverle una lettera? – domandò Maria Cristina, con visibile sforzo. Per decenni Fiammetta aveva fantasticato di riprendere i contatti con il suo amore giovanile, ma la dottoressa Colonna l'aveva

trattenuta. Ora non sapeva spiegare perché, per un'azione così privata, sentiva il bisogno di coinvolgere la nipote. Forse era proprio perché con lei dischiudere i segreti diventava più facile. Fiammetta, però, ansimava.

– Nonna, mi sembri agitata.

– Pensavo che questo momento non sarebbe mai arrivato. – Prese tempo, prima di confessare. – Amarla non mi era concesso.

Eleonora avrebbe voluto chiederle perché non si fosse opposta ai valori che l'avevano limitata. Forse avrebbe voluto una nonna più coraggiosa, ma poco dopo le sorrise: aveva una nonna innamorata, e questo le bastò. La accompagnò a casa. Fiammetta guidava Maria Cristina e Maria Cristina guidava Eleonora.

– Nel mio studio, dentro al cassetto più piccolo della scrivania, c'è una carta che ho conservato da quegli anni. Ha una grammatura robusta e quando la acquisti profumava di rosa. Le scrivevo sempre con quella. Eleonora prese la carta e gliela porse, assieme alla sua stilografica preferita. Si sedettero alla scrivania dove Maria Cristina aveva sempre lavorato. Davanti a lei c'era un foglio bianco, dentro di lei le parole che Fiammetta aveva custodito.

Ma cosa scrivi al tuo primo amore, dopo che ne accetti

l'importanza e la bellezza?

Maria Cristina non era ancora pronta. Si alzò e dalla libreria prese una vecchia edizione della Recherche di Proust, da cui estrasse piccoli fogli ingialliti. Li porse a Eleonora.

– Era uno dei nostri passatempi preferiti: lei scriveva i primi versi e io proseguivo la poesia.

– Vorresti spedirglieli?

– Vorrei iniziare la lettera con le sue parole. Maria Cristina chiese a Eleonora di leggere ad alta voce i primi versi di un foglietto.

*Maggio 1954,  
tu sei  
giardino  
per le mie  
stanze  
di polvere ed eco.*

Li trascrisse sul foglio bianco e aggiunse altre parole. Dopo qualche minuto, lo porse a Eleonora.

*Cara Alice,  
ricordo il giorno in cui scrivesti questi versi e ricordo  
che già allora immaginavo impossibile il nostro amo-  
re. Ti ho abbandonata ancora prima di perderti.  
Ti chiedo perdono per questo. Perché ho rinnegato  
me stessa da quando ho accettato di cancellarti, da*



*quando ho ritenuto sconveniente la persona che ero in tua presenza. Tu dicevi che in me sentivi bruciare un fuoco, ma io mi sono sempre sentita un taglialegna, che taglia e taglia per costruire qualcosa che appartiene ad altri. Ho costruito tanto, recidendo quello che avevo paura di includere. Te, e quello che mi avevi insegnato. Avrò mai il tuo perdono? Ha ancora senso chiedertelo?*

*Tu mi risponderesti che ho fatto del male a me stessa e che è a me stessa che devo chiedere perdono, perché non amare equivale a ferirsi.*

*Ora, dopo più di cinquant'anni, mi lascio ispirare dall'immagine che ho di te e ti scrivo per ringraziarti. Hai avuto il coraggio di chiedermi l'autenticità che nessuno ha mai voluto da me, nemmeno io.*

*So che la custodirai con cura. Per sempre tua,  
Fiammetta.*

- Fiammetta?
- È il nome con cui mi chiamava
- Nonna, - sorrise Eleonora, - grazie per avermi resa partecipe, io...
- Non dire altro, sono io a doverti ringraziare. Dopo tanti anni, tu mi hai permesso di essere autentica. Eleonora si alzò e le porse la mano.
- Allora andiamo? Sei pronta?

– Per una volta non voglio essere pronta, ma incosciente, – dissero in coro Maria Cristina, nonna Mary, la dottoressa Colonna e Fiammetta.

– Allora spedisce la tua incoscienza. Aspetta, manca l'indirizzo. Ne hai uno?

– Non ci avevo pensato. Potrei scrivere a quello che usavo tanti anni fa. Se non abita più là, magari qualcun altro saprà dirmi dove posso trovarla. Intanto è un modo per cominciare.

Sull'uscio, trovarono le scarpe al loro posto. Maria Cristina le salutò con un cenno della testa.

– Erano le sue preferite.

Indossò le sue, le loro scarpe rosse. Andava a spedire una lettera d'amore e andava a essere se stessa.

Lucia Copparoni  
Pietro De Bellis  
Serena Mercatili  
Giulia Olivieri

## Mia moglie

È ormai sera e il soggiorno si è caricato di una tensione tale che il silenzio tiene sospesi i pensieri, oltre alle parole.

– Qualcosa ti preoccupa? Ti sento distante ultimamente. La risposta è una smorfia di compassione pungente, uno sguardo che non ho tempo di ricambiare, ho già di fronte le spalle di lei.

– Mi sfuggi. Le nostre conversazioni si sono ridotte a chiacchiere banali, scambi di cortesia, monosillabi.

Nella fretta di uscire, Lucrezia lascia andare la porta, in modo che sia il suo rumore a chiudere una conversazione mai avviata. Le domande continuano ad aggirarsi per i soffitti della casa e a moltiplicarsi nella mia testa.

Questo dialogo sconfitto, insieme al timore di perdere mia moglie, mi sta divorando di giorno in giorno. Possibile che non capisca come deve sentirsi un uomo tagliato fuori da una vita da sempre condivisa? Ogni volta che li incrocio, persino i suoi occhi mi fanno sentire indegno di chiederle di lei.

È come se amarsi fosse divenuto un lavoro, carico della fatica di un impegno manuale. Mi interrogo invano

su quali errori posso aver commesso. Non ho più controllo su di lei. E se la distanza che avverto fosse solo una conseguenza dell'incrinarsi della nostra armonia, a prescindere dalle mie azioni?

Ho bisogno di conoscere le sue giornate, i suoi impegni e le persone che incontra. Ho bisogno di afferrarla di nuovo.

\* \* \*

L'indomani mi sveglio di buon'ora e mi dirigo in fretta verso l'ufficio di Giacomo. Scelgo la strada più lunga, illudendomi che possa servire a radunare le idee, ma più il nostro incontro si avvicina, più sento montare la vergogna. Davvero mi sto rassegnando a questo? Arrivato al portone dell'edificio rimango immobile di fronte al campanello e prima che possa premerlo o decidermi a fuggire, sento la voce di Giacomo che grida dal balcone.

- Claudio! Che fai lì fuori? Suona, che ti apro!

In un attimo, sono nel suo studio: è angusto e infestato dal puzzo delle sue sigarette, mi sembra di sentirlo fino in gola. I dossier sparpagliati ovunque vogliono dare l'impressione che abbia un gran da fare, ma so che non vede un cliente da un pezzo. Ci sediamo al tavolo.

– Ti ho sentito preoccupato al telefono. Vuoi raccontarmi meglio?

– Si tratta di Lucrezia.

– Immaginavo. Ha un altro?

– No, no, macché. Cioè, non lo so, forse sì, non ci capisco più niente davvero.

Cerco di farfugliare qualcosa, trattenendo l'imbarazzo che mi causa l'ammettere a voce alta un dubbio del genere.

– Capisco, ne vedo tutti i giorni di casi simili.

– Immagino. Il fatto è che non si tratta di un uomo.

– Ah, è un ragazzino? È più comune di quello che credi. Rispondo al resto della conversazione con gli occhi a terra, non riesco a sostenere quello sguardo indagatore.

– No no, stammi a sentire. Io credo che... insomma, trascorre molto tempo con una sua collega. Un'altra donna.

– Ah!

– Una vecchia.

Lo dico con tutto il disgusto possibile.

– Vecchia quanto?

– Era la sua professoressa all'università, lavorano insieme in ospedale ora. Sarà sulla sessantina...

– Ma sei sicuro che...?

– Voglio delle foto, – taglio corto. – In ospedale, al bar, a casa di lei, non mi interessa. Voglio vedere cosa fanno insieme.

Mentre pronuncio l'ultima frase la mano mi trema, la nascondo sotto la scrivania. Come mi sono ridotto! Devo apparire davvero patetico agli occhi di Giacomo. C'è una fredda compassione nel suo sguardo, che mi perfora come una lama.

– Okay, nessun problema. Dammi una settimana.

\* \* \*

È quasi l'alba, e Lucrezia dorme al mio fianco. Mi dà le spalle, ma nella luce soffusa percepisco il suo torace che si abbassa e si alza, al ritmo pigro del suo respiro. Non riesco a dormire. Le foto sono lì, ben nascoste nel comodino accanto al letto. La loro presenza è ingombrante: non posso smettere di pensarci. Mi alzo, vado a bagnarmi la faccia. Ogni volta che sfoglio quelle immagini, un senso di oppressione mi prende, come se l'aria intorno diventasse più densa, più difficile da respirare. Non c'è nulla di definitivo tra i sorrisi e gli sguardi e i tocchi catturati in quegli scatti. Niente che confermi i miei sospetti, ma ogni foto è un pugno che mi colpisce allo stomaco.

Ce n'è una che le ritrae mentre camminano in un par-

co: le mani si sfiorano. Ma sono solo amiche? Perché, perché mi sembra di vedere di più?

Mi guardo allo specchio, e sono solo un uomo. Non sono mai stato geloso. Lucrezia è bella e l'amore che ci lega non l'ho mai dovuto mettere in discussione. E ora? Ora la vedo ridere con lei, con Olga, con quella vecchia donna... Mi ha mai guardato così? Non riesco a fare a meno di pensare che mi stia tradendo. E non posso accettarlo. Non voglio accettarlo. Eppure.

Le ore passano, il dubbio rimane, un peso che mi preme addosso. Il tempo scivola via, e ad un certo punto sento Lucrezia che si sveglia. Si veste, si prepara. Esce senza dirmi una parola. Sta andando da lei, da Olga.

Questa situazione mi sta distruggendo. Devo parlare a quella donna, avere una risposta, e se non me la darà, la prenderò con la forza. È un mio diritto. Lucrezia è mia moglie, mia. È un'idea che non si può sradicare.

\* \* \*

Entro in macchina. La città sfila sotto i miei occhi, mentre guido, ma è come se fossi cieco. Mi dico che è solo una questione di tempo, che *devo* farlo. Magari non è nulla. Forse sono ridicolo, mi sto fasciando la testa prima di essermela rotta...

Più mi avvicino al caffè dove so che si incontrano, più

la certezza che sto per compiere una follia mi assale. E se mi sbagliassi? E se tutto fosse solo nella mia testa? No. Devo sapere: Lucrezia mi nasconde qualcosa. Ma con una donna! Una vecchia, poi!

Parcheggio davanti al caffè. Non è la prima volta che ci vengo, ma oggi è diverso. È come se stessi per entrare in territorio nemico. La porta del locale sembra più grande, in attesa di inghiottirmi. Attendo fuori. Voglio parlare con Olga da solo.

Dopo poco, ecco Lucrezia che esce dal locale, con un cenno di saluto verso l'interno. I lati della bocca sono piegati all'insù, le punte delle dita sfiorano le labbra e io sento qualcosa di pesante schiacciarmi. La osservo allontanarsi, il passo leggero, le ciocche di capelli accarezzate dalla brezza mattutina. Ancora una volta, mi chiedo se non sto per compiere la più colossale sciocchezza della mia vita.

Ma c'è la busta con le foto, fin troppo tangibile, che ho riposto nella tasca della giacca. Mi preme dritto sul cuore. Avanti, dunque.

– Posso? – chiedo alla donna che è forse l'amante di mia moglie.

Mi siedo al suo tavolo, prima che abbia modo di rispondere. Lei, ignara quel poco che basta, sorride, scuotendo la testa.



Adesso la vedo bene, senza dovermi affidare alle foto. È una donna solida, dai capelli biondissimi, quasi bianchi. Occhi di ghiaccio e schiena dritta. Ora mi guarda, in attesa.

Mi schiarisco la voce.

– Piacere, sono Claudio. Il marito di Lucrezia.

Un guizzo di sorpresa le distorce per un attimo il volto.

– Piacere, – risponde, incurante. Il mio piede prende a tamburellare sul pavimento, mentre il silenzio si impossessa del nostro tavolo.

Infine, è lei a romperlo.

– Quindi, come mai è qui, Claudio?

Una parte di me mi avverte di essere razionale. Fermati! Non andare oltre. Non ci sono prove, mi dice, Lucrezia ti ha sempre detto la verità. Eppure, c'è qualcosa che non torna. Cosa c'è di tanto interessante tra loro due? Cos'ha Olga, da offrirle? Olga è più vecchia, la sua pelle è segnata dal tempo, i suoi capelli non sono più brillanti. Cosa può avere che manca a me? Questa domanda mi rimbalza addosso, come una palla impazzita, facendomi ammattire.

– Mia moglie. Sono preoccupato per lei.

– Davvero? – mi risponde, con genuina sorpresa. Fin troppo genuina. – E come mai?

– Ho qualche dubbio sulla natura del vostro rapporto.

Mi sembra di capire che lei e mia moglie vi siate conosciute all'università, giusto?

Lei sorride affettuosa, sarcastica.

– Sì. Una giovane donna assai brillante, una volta che la si conosce. Non crede?

Come no... Annuisco in fretta, per far scivolare la rabbia che mi afferra. Olga prosegue.

– Lucrezia, – oh, com'è sbagliato il suo nome, se esce dalle labbra di questa vecchia! – era un'ottima studentessa. Una tra quelle che più ho apprezzato, se non la mia preferita in assoluto.

Lo dice come un bambino che confida all'amico di aver rubato una caramella.

Ed ecco quel qualcosa che ho visto anche in mia moglie, in quelle foto che le ritraggono assieme e quando ritorna a casa. Un modo di fare, un sentimento. È anche in questa donna, davanti a me, quando parla della mia Lucrezia.

– Credevo, – dico, controllando il tremore della voce, – che gli insegnanti non dovessero fare preferenze.

Le labbra di lei si piegano per un attimo all'insù.

– Beh, il nostro codice deontologico in effetti ce lo impone. Ma in alcuni casi è inevitabile, affezionarsi fa parte della natura umana.

O diventare amante. Amante di una donna sposata.

Scrolla le spalle. – E spero tuttavia di essere rimasta imparziale. Da insegnante, perlomeno.

E ben più che parziale in un altro ruolo.

Un cameriere si ferma, lascia al nostro tavolo dei pasticcini, e Olga si volta a ringraziarlo.

– Vuole favorire? – mi domanda.

– No.

– Ah, non sa che si perde, – commenta lei, mentre intinge le labbra nella crema.

Ne addenta poi un altro, con misurata lentezza. Non posso fare a meno di fissarla. E soprattutto, non posso fare a meno di pensare che quelle stesse labbra abbiano potuto sfiorare quelle di mia moglie. Se c'è una qualità che ho sempre apprezzato nella mia Lucrezia è il suo pudore. Non riesco a pensare che si sia potuta concedere a un'altra persona. Che mi abbia messo in ridicolo, così. Con una donna, per giunta. Una donna persino più anziana.

– Negli ultimi tempi, è venuta a trovarla molto spesso,

– dico nel tentativo di bloccare i pensieri.

– Lucrezia?

Faccio sì con la testa: e chi, se no?

– Forse, – risponde. – Sì, suppongo di sì. Sa, c'è molto lavoro arretrato da recuperare.

Stringo i denti. Io e Lucrezia stiamo insieme da sei

anni. Ci conosciamo da otto. Cosa c'entra questa vecchia con la nostra storia? Come ha fatto a portarmela via?

Il caffè è affollato, e nel brusio è facile disperdere le parole. Stringo la busta, nella tasca del cappotto e, esitante, mi passo una mano sul volto. La guardo. Mi sento pulsare le orecchie, dall'imbarazzo e dalla rabbia, ma alla fine gliela avvicino.

Attendo. Non voglio perdermi nessuna delle sue espressioni: potrebbero essere dei segni rivelatori, confermare quei sospetti che già credo siano realtà.

La prende, estrae il plico di foto e le dispone sul tavolo, perfettamente allineate, una dopo l'altra, con una lentezza snervante. Foto di loro due che passeggiano insieme, sfiorandosi le mani. Foto di loro due in un negozio di alimentari. Foto di loro due che fumano una sigaretta mentre si parlano, e chissà cosa si stanno dicendo. Foto di loro due che si salutano baciandosi sulle guance. Foto di loro due qui, in questo caffè. Foto, foto, foto.

Le sue dita lunghe e curate le sfogliano. Perché non dice niente? Perché non ha una reazione?

Quella foto in particolare, quella che mi ha colpito più di tutte: Lucrezia che sorride, ma non a me. A lei. A Olga. Un sorriso che non ho mai visto, che non è mai

stato mio, e questo pensiero mi fa gelare. Mi sento come se la donna che ho scelto, la persona che credevo di conoscere in ogni sfaccettatura, mi stesse sfuggendo tra le dita. Ma è possibile?

– Che cosa fate insieme?

– Prego?

Finalmente parla.

– Hai sentito bene. Che cosa fate insieme, da sole? Eh? Lei si ritrae un poco, si appoggia allo schienale della sedia con pesantezza.

– Ho diritto di saperlo. Io sono suo marito, io l'ho sposata, io l'ho scelta. Lei mi appartiene. Ci apparteniamo da tanti anni. Voglio la verità, tutta la verità su queste foto!

Le unghie mi si conficcano nei palmi, ma a malapena le sento. Lei si rimette seduta composta, senza accennare una risposta. Olga, la vecchia che affascina tanto la mia Lucrezia, non dice nulla. Mi sta guardando in modo strano, ma io continuo.

– Me lo devi. Devo sapere che cosa fate, voi due. Che cosa c'è di tanto scabroso che mia moglie vuole tenere segreto? Eh? Che cosa dovete fare, perché si inventi delle scuse, perché non abbia nemmeno la decenza di guardarmi in faccia, mentre mi parla? A me! A suo marito...

Mi si mozza il respiro. Basta, è troppo. Mi guardo intorno: qualcuno dai tavoli vicini sta lanciando delle occhiate, chi con curiosità, chi con disprezzo, ma nessuno sembra essere allarmato. Nemmeno la vecchia, a dire il vero.

Le guance mi si scaldano.

E nonostante io non sopporti il pensiero che queste persone mi considerino ridicolo, non posso che pensare a mia moglie, alla mia Lucrezia, e ai loro corpi che si avvinghiano. Quel posto spetta, di diritto, solo a me. A questo punto si decide a parlare.

– Signor Graglia, non so cosa abbia voluto insinuare sottoponendomi queste foto. Credo che la *sua* Lucrezia le abbia parlato del nostro fruttuoso rapporto. Professionalmente parlando, si intende. Ora, mi scusi, ma devo tornare in ambulatorio: mi aspettano dei pazienti.

Ha una voce ferma. Un tono rigido e affatto scomposto. La sua sicurezza fa eco al mio imbarazzo. Sono così piccolo, ora. Lei si alza.

– Le auguro una buona giornata, Claudio. Se non le dispiace, vorrei tenere per me questa foto.

Non riesco a impedirglielo. Preleva dal plico uno scatto. Lei e la mia Lucrezia sono ritratte di spalle, il volto di lato e gli sguardi complici.

Resto lì, a guardarla uscire dal caffè. La donna che è forse l'amante di mia moglie.

Gioia Ceccarelli  
Valeria Cusinato  
Noemi Ercoli  
Giulio Ragazzoni





## *Postfazione*

In questo volumetto sono raccolti alcuni racconti.

Questo volumetto, però, non è solo una somma di racconti. È un esercizio di testimonianza, una pratica di possibilità concreta, la realtà di una postura: il segno che si può abitare nella parola condivisa, e lo spazio dell'intimo trovarvi accoglienza e, nell'accoglienza, non perdersi ma finalmente riconoscersi.

Questo volumetto è l'intessitura di relazioni e di incontri che si sono offerti reciprocamente ispirazione, hanno trovato il ritmo guidando le danze e cedendo il passo: che ora – in forma di stampa – parlano ancora passando parola. Nasce dall'intreccio narrativo che, come nella vita, riprende e trasforma, custodisce e consegna, lascia e accoglie. Molti legami, su diversi timbri e di differente intensità, lo attraversano e lo muovono, lo tengono insieme e lo hanno fatto nascere. È la restituzione di un'esperienza di condivisione.

Il percorso di scrittura collettiva, guidato da Wu Ming 2 coinvolgendo allieve e allievi di ASSI (l'Alleanza delle Scuole di Studi Superiori Universitarie interne agli Atenei che offrono, al sistema universitario e cul-

turale italiano, un'alta formazione interdisciplinare e internazionale), nello snodo di alcuni mesi, in una serie di incontri, ha fatto nascere nuove conoscenze e sviluppato competenze, alimentando il desiderio e la capacità di costruire insieme.

Giovanni Cattabriga ha accompagnato il percorso con saggia arte maieutica, e non possiamo che provarne gratitudine: l'“in comune” è venuto a scoprirsi, a crearsi e a distendersi come polifonia di molte voci, ad accadere come reciprocità di riconoscimento e rigenerazione.

Questa esperienza è venuta a collocarsi all'interno di una costellazione di iniziative che, nella scoperta e nell'approfondimento delle molte forme e dei molti linguaggi in cui le narrazioni possono avvenire, ha messo in esercizio una Comunità di pratiche.

“Narrazioni plurali”, l'abbiamo chiamata, e la Scuola di Studi Superiori “Giacomo Leopardi” ha goduto di splendide collaborazioni: Acca Fotografia, la casa editrice Iperborea, l'Associazione Culturale Contesto con il suo progetto Macerata Racconta, Tonidigrigio. Dalla fotografia alla scrittura breve, al video, al racconto biografico, alla poesia: si sono sperimentati e contaminati con curiosità e meraviglia percorsi molteplici, che hanno attraversato le possibilità sia del dire

sia dell'ascoltare: creando, nell'apporto insostituibile di ciascuna e ciascuno, il prezioso ricamo dell'essere insieme.

Carla Danani  
Direttrice della Scuola di Studi Superiori  
"G. Leopardi", Università di Macerata



# Indice

- 7 *Introduzione*  
di Wu Ming 2
- 11 *Fiabe bugiarde*  
Francesco Brazioli, Rebecca Brinato, Matteo Luna,  
Benedetta Rucci
- 23 *Il vecchio e il cielo*  
Gruppo Omen (Federico Chiesa, Jannine Conti,  
Marilia Mazzurco, Salvador Spadaro)
- 37 *La mostra*  
Lucia Copparoni, Pietro De Bellis, Serena Mercatili,  
Giulia Olivieri
- 49 *Mia moglie*  
Gioia Ceccarelli, Valeria Cusinato, Noemi Ercoli,  
Giulio Ragazzoni
- 63 *Postfazione*  
di Carla Danani





**scuola di studi superiori  
giacomo leopardi**  
UNIVERSITÀ DI MACERATA



**ASSI**  
ALLEANZA SCUOLE  
SUPERIORI D'ATENEIO



**MACERATA  
RACCONTA**



**eum** edizioni università di macerata

ISBN 979-12-5704-018-5



9 791257 040185